

# SAN GIUSTINO: L'ITINERARIO PERSONALE DELLA CONVERSIONE NEL "PROLOGO" DEL "DIALOGO CON TRIFONE"

di Raffaele Macina

## 1. L'INCONTRO CON LE SCUOLE FILOSOFICHE DEL TEMPO

*Il dialogo con Trifone*, ambientato ad Efeso<sup>1</sup> e scritto nel 160 d.C., dopo la *Apologia prima*, si innesta profondamente nel clima sociale, culturale e filosofico del secondo secolo, poiché in esso sono presenti tre importanti aspetti di quel momento storico: il grande intreccio del tempo fra filosofia classica, religione giudaica e messaggio cristiano; il diffuso interesse per il Vecchio Testamento; le preoccupazioni crescenti del potere politico per la diffusione del messaggio cristiano, sempre più capace di conquistare nuovi settori e ambienti della società.

In merito al primo aspetto, il *Dialogo* descrive l'incontro, oltre che la delusione di Giustino, con le principali scuole filosofiche del momento: il pensiero stoico nutre una fiducia eccessiva nell'uomo e per questo non è in grado di approdare ad una verità metafisica; il seguace di Aristotele si mostra poco propenso a seguire il principio fondamentale del suo maestro, quello della filosofia "come ricerca disinteressata della verità", tanto che addirittura si permette di chiedere ad un suo collega, quale è Giustino, un compenso; il pitagorico lo vorrebbe avviare ad un lungo periodo di iniziazione con studi di astronomia, musica e geometria per poter accedere alla conoscenza e far parte, così, di una piccola schiera di eletti; il platonico, che pure mette "le ali alla sua mente" con la sua teoria delle idee, suscita l'ingenua speranza di poter vedere subito Dio.

Il secondo aspetto, quello dell'interesse e dell'analisi delle tematiche del Vecchio Testamento, è presente in tanta parte del *Dialogo*, ed è noto che «il problema dell'Antico Testamento sta al centro delle controversie del secondo secolo»<sup>2</sup> e che, anzi, «la vera battaglia del secondo secolo si svolse sul valore dell'Antico Testamento»<sup>3</sup>. Giustino, quindi, non poteva non affrontare il pensiero giudaico e mostrare come esso trovasse il suo completamento nel messaggio cristiano, destinato a fondare il "nuovo Israele", aperto, però, a tutte le genti che accetteranno la parola di Gesù. Non a caso, quindi, Trifone sarebbe stato «il più illustre degli ebrei del tempo»<sup>4</sup> e sarebbe stato anche un rabbinico realmente esistito.

Il terzo aspetto, quello della preoccupazione del potere politico che vedeva nella diffusione del Cristianesimo un pericolo sociale e d'ordine pubblico, costituisce una sorta di sottofondo del *Dialogo*, che, pur non essendo esplicitato e analizzato in un suo capitolo particolare, non è difficile cogliere in molte sue pagine; peraltro, Giustino ha ultimato da poco l'*Apologia prima*, completamente dedicata alla difesa del cristianesimo e alla esaltazione dei cristiani come responsabili cittadini dell'Impero Romano, sempre in prima fila, rispetto a tutti i cittadini romani.

<sup>1</sup> Fra il VI e il IV secolo a.C. nacque ed operò ad Efeso Eraclito, che, come è noto, fu il primo filosofo a fare del *logos* il principio della realtà, nel quale gli opposti si risolvono. Che Giustino, ambientando ad Efeso il *Dialogo con Trifone*, voglia mostrare come il messaggio cristiano riparta dal principio di *logos*, che è stato il filo conduttore di tutta la filosofia classica?

<sup>2</sup> J. DANIÉLOU, *Messaggio cristiano e cultura ellenistica*, Bologna, 1975, p. 241, in San Giustino, *Il dialogo con Trifone*, Edizioni Paoline, Milano, 1988, p. 20.

<sup>3</sup> F. C. BURKITT, *Church and Gnosis*, Cambridge, p. 129, in San Giustino, cit., p. 20

<sup>4</sup> EUSEBIO DI CESAREA, *Storia ecclesiastica*, 4, 18, 6, in San Giustino, cit., p.20; lo stesso Eusebio di Cesarea ritiene che il *Dialogo con Trifone* sia stato ambientato ad Efeso da Giustino.

nel pagamento dei tributi dovuti, nel rispetto delle leggi e nella stessa accettazione delle istituzioni romane, del potere politico e dell'autorità degli imperatori: non a caso l'*Apologia prima* è dedicata all'imperatore Antonino Pio e l'*Apologia seconda* al senato romano.

C'è, però, qualche punto in cui Giustino riprende le accuse più infamanti che venivano rivolte ai cristiani da quanti erano legati ai vecchi culti, come, ad esempio, nel momento in cui viene avviato il confronto fra giudaismo e Cristianesimo, quando egli rivolge a Trifone e ai suoi discepoli la seguente domanda: «Amici, c'è qualcos'altro che ci rimproverate oltre al fatto che non viviamo secondo la Legge, che non siamo circoncisi nella carne come i vostri padri e che non osserviamo il sabato come voi? Forse mettete sotto accusa anche il nostro stile di vita e i nostri costumi? Intendo dire questo: avete creduto anche voi a nostro riguardo che ci nutriamo di carne umana e che dopo aver banchettato spegniamo i lumi e ci avvoltoliamo in rapporti illeciti?» (10, 1). In questa domanda non riecheggiano soltanto due delle accuse più infamanti che venivano rivolte dai pagani, ma vi è anche l'allusione alla strumentalizzazione di esse praticate anche dai giudei nella loro lotta contro i cristiani, che conobbe già nel secondo secolo forti tensioni in diverse parti dell'Impero Romano.

La diffusione all'interno della società romana delle accuse verso i cristiani aumenta con l'espansione del Cristianesimo. Già Plinio il giovane, legato (governatore) di Traiano in Bitinia (Asia minore), scrivendo nel 112 all'imperatore per chiedergli quale atteggiamento dovesse assumere verso i cristiani, da lui definiti come soggetti in preda a «una superstizione sfrenata e perversa», affermava che essi «sono di ogni età e condizione e persino di entrambi i sessi. Il contagio di tale pestilenza non si è limitata alla città, ma si è diffuso anche nei villaggi e nelle campagne»<sup>5</sup>.

## 2. SI È VERAMENTE FILOSOFI IN QUANTO CRISTIANI

Giustino, che si converte al Cristianesimo intorno all'anno 112, era certamente consapevole del clima che stava sempre più montando nella società romana, al quale egli si oppone non solo con l'atteggiamento di difesa delle due *Apologie*, ma anche col *Dialogo con Trifone*, mostrando che la conversione di un intellettuale, quale egli è, è motivata dall'aspirazione propriamente filosofica di pervenire alla felicità, a cui logicamente non è possibile accedere secondo le vecchie soluzioni del pensiero classico, ma unicamente tramite il messaggio cristiano della rivelazione.

La conversione di Giustino, però, non è il risultato di un procedimento meramente logico e teorico, poiché egli fu colpito dalla serenità, dalla fermezza e dal coraggio con cui i cristiani affrontavano persino il martirio e «ne inferì un argomento a favore della loro virtù, e si decise di voler entrare nel loro consorzio, lo che avvenne nell'anno 133, e trentesimo dell'età sua. Si fece istruire a fondo dai discepoli degli Apostoli, e si dedicò specialmente alla conversione dei dotti gentili [...], senza mai deporre il mantello del filosofo»<sup>6</sup>.

È certo, però, che egli considerò sempre «la filosofia il più grande dei beni, il bene più prezioso in rapporto a Dio, perché è l'unica possibilità che abbiamo di arrivare a Lui e di unirci a Lui» (*Dialogo con Trifone*, 2,1). Da ciò consegue che non vi è alcun contrasto tra ragione e fede, poiché per Giustino «nel cristianesimo filosofia e fede coincidono, in quanto si è filosofi perché si cerca Dio e si è cristiani, perché lo si è trovato. Ma proprio l'essere cristiano significa essere filosofo in senso pieno, perché implica l'amore per quel Dio che si è appena trovato»<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Plinio, *Lettere*, 10, 96, in San Giustino, op. cit., p. 20

<sup>6</sup> G. A. MOEHLER, *Patrologia ossia Storia letteraria cristiana*, Milano, 1856, p.199.

<sup>7</sup> G. MORESCHINI, *Presentazione*, in G. Girgenti, *Giustino martire, il primo cristiano platonico*, Vita e pensiero, Milano 10.

Di qui la necessità di compiere non solo il percorso che dalla filosofia porti a Dio, ma anche quello inverso che partendo dalla verità di Dio reinterpreti i problemi filosofici: infatti, se nel *Prologo* del *Dialogo* Giustino parte dalle diverse scuole filosofiche per mostrare come, grazie al dialogo di tipo socratico e al suo procedimento dialettico, si possa compiere «un itinerario personale dalle filosofie alla “vera filosofia”»<sup>8</sup>, egli compie anche il percorso inverso, analizzando alla luce della fede le contraddizioni e i limiti sia del mondo giudaico (le altre parti del *Dialogo con Trifone*) sia di quello pagano (le due *Apologie*).

Il primo percorso, quello dalla filosofia a Dio, ha sempre suscitato un grande interesse, poiché Giustino non solo «si situa in un momento in cui si intrecciano tutte le culture del mondo occidentale di allora, la filosofia greca nelle sue molteplici manifestazioni, il mondo romano con le sue leggi e la sua arte, la religione giudaica e il neonato messaggio cristiano»<sup>9</sup>, ma attraversa ognuna di queste culture, il cui intreccio costituisce il clima culturale dominante del secondo secolo, scegliendo di convertirsi al cristianesimo.

La sua conversione, però, non comporta il rigetto della sua formazione filosofica, anzi fa continuo ricorso ad essa e lo impegna in una opera missionaria rivolta agli intellettuali e ai filosofi, che, a suo avviso, non possono non accettare il *logos* completo, cioè Cristo, tanto più che la storia dell'umanità è per lui storia pro o contro la ragione, cioè storia pro o contro Cristo, il *Logos-Cristo*, che è il «contributo più originale del suo pensiero e vero punto di forza del suo tentativo di incardinare il dato cristiano nel patrimonio speculativo classico»<sup>10</sup> e sarebbe veramente assurdo che proprio i filosofi e gli intellettuali siano partigiani dell'irrazionale.

Per questo col *Prologo* Giustino si dà in qualche modo anche il compito di riportare la filosofia al suo vero compito, che, per lui, è quello di «esaminare il divino» (I, 3); compito, purtroppo, disatteso dalla «maggior parte dei filosofi», che «non si sono occupati di questi temi, cioè se vi siano uno o più dei e se provvedano o no a ciascuno di noi» (I, 4).

Con queste posizioni Giustino interpreta una esigenza fondamentale del cristianesimo, che «puntò molto sul confronto con la filosofia per trovare una propria legittimazione, inserendosi di fatto nel dibattito del suo tempo. In questo egli era favorito dal clima del II secolo, eccezionalmente ben disposto verso i filosofi e la filosofia, nella quale d'altra parte avevano assunto rilievo le tematiche teologiche, soprattutto nella corrente allora dominante del medioplatonismo»<sup>11</sup>.

Insomma, Giustino, tracciando nel *Prologo*, il suo itinerario che dal platonismo lo porta alla conversione, è uno dei primi protagonisti dell'incontro fra filosofia e messaggio cristiano. Del resto, questa è una conclusione più volte espressa dalla Chiesa anche in documenti ufficiali: nella *Fides et ratio*, infatti, viene affermato: «Quale pioniere di un incontro positivo col pensiero filosofico, anche se nel segno di un cauto discernimento, va ricordato san Giustino: questi, pur conservando anche dopo la conversione grande stima per la filosofia greca, asseriva con forza e chiarezza di aver trovato nel cristianesimo “l'unica sicura e proficua filosofia”»<sup>12</sup>.

<sup>8</sup> G. GIRGENTI, op. cit., p. 51.

<sup>9</sup> Ivi, p. 39.

<sup>10</sup> A. LIVI, *Filosofia e senso comune nella teologia dei Padri preniceni*, in “Acta philosophica”, vol. 2 (1993), fasc. 1, p. 54.

<sup>11</sup> G. VISIONÀ, *Introduzione a San Giustino*, op. cit., p. 29.

<sup>12</sup> Giovanni Paolo II, *Fides et ratio* (IV, 38), Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1998, p. 86.

## San Giustino

### IL PROLOGO DEL “DIALOGO CON TRIFONE”

(con note e commento di Raffaele Macina)

#### Prologo

I - 1. Una mattina stavo passeggiando per gli ambulacri<sup>13</sup> del sisto<sup>14</sup>, quando incontrai un tale, insieme ad altri, che mi disse: «Buongiorno, filosofo». E, detto questo, si girò per accompagnarmi, con i suoi amici; io allora, mi volsi verso di lui e gli chiesi: «Cosa desideri?»<sup>15</sup>.

2. Rispose: «Ho imparato ad Argo da Corinto il socratico che non si devono disprezzare o ignorare coloro che indossano questa veste<sup>16</sup>, ma devono essere accolti con grande cordialità per discutere con loro, perché potrebbe derivare qualche vantaggio da questa conversazione, per lui o per me. Per entrambi, comunque, sarebbe un bene, anche se solo uno dei due ne trasse beneficio. Per questa ragione, quando vedo uno con questa veste, lo accompagno di buon grado, ed è per questo motivo che ora, con vero piacere, parlo con te. Costoro, poi, mi tengono dietro nella speranza di udire anch'essi da te qualcosa di utile».

3. «Chi sei, allora, ottimo tra i mortali?», gli dissi, per prenderlo in giro<sup>17</sup>. E lui, di rimando, dichiarò il suo nome e la sua nazionalità: «Mi chiamo Trifone: sono un ebreo circonciso, profugo della recente guerra<sup>18</sup>, e abito in Grecia, per la precisione a Corinto». «E quale utilità vuoi trarre dalla filosofia, - dissi io, - che possa superare quella del legislatore<sup>19</sup> e dei profeti?». Rispose: «E allora? Forse che i filosofi non fanno continuamente discorsi su Dio e, in ogni

<sup>13</sup> L'ambulacro, dal latino *ambulacrum*, derivato di *ambulare* = camminare, qui indica i capaci corridoi di una costruzione coperta a porticato, che girava intorno ad un campo circolare (il *Ghimnàsion*), utilizzato dai ginnasti per fare esercizi a corpo nudo. Gli ambulacri, frequentati prevalentemente da filosofi e intellettuali per confrontarsi, erano anche destinati al passeggio, soprattutto nella bella stagione.

<sup>14</sup> Il sisto è il porticato.

<sup>15</sup> C'è della meraviglia in questa domanda di Giustino, al quale, certamente, non sfuggiva che l'interrogante era un filosofo come lui.

<sup>16</sup> Si tratta del “mantello del filosofo”, per lo più di colore oscuro e di stoffa grezza, che i filosofi incominciarono ad indossare sin dai tempi di Platone per indicare il loro distacco dai beni materiali. Il mantello del filosofo, insieme alla barba fluente, era il segno distintivo di chi era impegnato nella ricerca della sapienza. Il monachismo orientale, e, in misura minore, quello occidentale, ereditarono l'uso del mantello e la barba come due simboli importanti della loro identità.

<sup>17</sup> Questa ammissione esprime quasi un atteggiamento di sufficienza da parte di Giustino, che, non ancora convertito, è certamente fiero delle sue posizioni. In realtà, molti studiosi ritengono che Giustino non intrecci un vero e proprio dialogo alla pari con un vero interlocutore, poiché Trifone non è in grado di controbattere alle sue argomentazioni e spesso fa scena muta. È pur vero che a Giustino non interessa proporre un dialogo socratico alla maniera di Platone, col quale due tesi filosofiche vengono confrontate perché solo una delle due appaia rigorosamente logica e vera; a lui interessa rappresentare il suo personale itinerario di conversione, che non a caso utilizza il confronto con un ebreo, anche lui monoteista, ma fermo ancora al solo *logos* dell'*Antico Testamento*.

<sup>18</sup> Si fa riferimento alla terza ed ultima rivolta giudaica, capeggiata da Bar Kokheba, contro l'occupazione romana, che si ebbe nell'Antica Israele fra il 132 e il 135 d. C., duramente repressa nel sangue da Roma.

<sup>19</sup> Il riferimento è a Mosè, al quale Dio diede le tavole della legge con i dieci comandamenti. Gli ebrei interpretano il dono divino della legge a Mosè come uno dei fondamenti del loro essere “popolo eletto” e dedicano alla commemorazione di quell'evento sul Sinai una delle loro più importanti festività, quella di *Shavuot*. Qui, la replica di Giustino, sembra alludere ad un certo scetticismo sulla possibilità dell'incontro fra ebraismo e filosofia.

modo, ricerche sulla sua unicità e sulla sua provvidenza? O forse non è questo il compito della filosofia, ossia di esaminare il divino?».

4. «Certamente, - dissi, - anch'io la penso in questo modo, ma la maggior parte dei filosofi non si è occupato di questi temi, cioè se vi siano uno o più dèi e se provvedano o no a ciascuno di noi, in quanto ritengono che la conoscenza di queste realtà non riguardi la nostra felicità; inoltre, essi tentano di convincerci che Dio si preoccupa dell'universo, dei generi e delle specie, ma non si cura né di me e né di te né di alcuno degli individui, perché altrimenti non lo pregheremmo notte e giorno<sup>20</sup>.

«Non è difficile comprendere dove vada a finire questo discorso: infatti coloro che condividono questa opinione, con impudenza e libertà dicono e fanno quello che vogliono<sup>21</sup>, e non hanno né paura di una punizione né speranza di un bene da parte di Dio. E come potrebbe essere altrimenti? Essi sostengono che tutto si ripete all'infinito, e che sia io sia tu rivivremo di nuovo esattamente allo stesso modo, senza essere né migliorati né peggiorati. Altri, invece, presupponendo che l'anima è immortale e incorporea<sup>22</sup>, pensano che, se hanno compiuto qualche male, non ci sarà poi per loro alcuna condanna (ciò che è incorporeo, infatti, è anche impassibile), e che, essendo in sé medesima l'anima immortale, non hanno alcun bisogni di Dio».

Lui, allora, con un sorriso ironico, disse: «E tu cosa pensi di questi argomenti, e qual è la tua concezione di Dio? Dai, dimmelo!».

**II - 1.** «Io ti dirò come la penso - gli dissi. - La filosofia è, in realtà, la ricchezza più grande e più preziosa per Dio<sup>23</sup>; l'unica che ci porta verso di Lui e ci unisce a Lui, e sono davvero tali coloro che hanno dedicato la loro mente alla filosofia. Tuttavia, molti hanno dimenticato cosa sia la filosofia e per quale ragione è stata inviata agli uomini: viceversa non ci sarebbero stati né Platonici, né Stoici, né Peripatetici, né Teoretici, né Pitagorici, perché questa sapienza è una sola.

2. «Voglio spiegarti, pertanto, per quale ragione è diventata multiforme. È successo che i seguaci di coloro che in origine si erano dedicati a questa disciplina, e per questo erano diventati famosi, li seguirono non in vista della ricerca della verità, ma solo perché erano affascinati dalla loro forza d'animo, dalla loro castità e dalla meraviglia dei loro discorsi: ognuno di essi considerò vero solo ciò che aveva imparato dal suo maestro, e, di conseguenza, loro stessi, che trasmisero ai loro successori queste dottrine e altre analoghe, si fregiarono con il nome di padre della dottrina<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> Il pensiero greco riteneva che gli dei non potessero interessarsi alle vicende umane. Lo stesso Aristotele, affermando che Dio è "pensiero di pensiero", escludeva che egli potesse occuparsi dell'uomo. Di qui l'inutilità per i filosofi greci della preghiera, ma anche del timore verso gli dèi.

<sup>21</sup> Il concetto della mancanza della punizione o del premio era sostenuta dagli stoici. Non sembra generosa qui la critica di Giustino all'etica stoica, che, in realtà, era assai rigorosa. Da sottolineare la non accettazione da parte del Nostro della concezione ciclica, e pertanto ripetitiva, della storia, affermata dagli stoici e prima ancora da Empedocle di Agrigento. È noto, infatti, che il Cristianesimo supera la concezione ciclica della storia.

<sup>22</sup> È la posizione di Platone, al quale, però, non si possono ascrivere le conseguenze che Giustino, nel suo intento apologetico, ne fa conseguire.

<sup>23</sup> Giustino ripete qui il giudizio sulla ricerca filosofica dato da Platone nel *Timeo* (47, ab), che, dopo aver affermato la grande utilità della vista nella osservazione della natura, premessa fondamentale per acquisire «la nozione di tempo e la ricerca intorno alla natura dell'universo», aggiunge: «Di qui abbiamo acquistato il genere della filosofia, della quale non venne nessun bene maggiore, né mai verrà, al genere mortale, come dono elargito dagli dèi». Tutte le citazioni delle opere di Platone sono tratte dall'edizione "Opere complete di Platone", Laterza, Bari 1971.

<sup>24</sup> Riecheggia qui un concetto fondamentale di Platone sulla dedizione teorica e pratica che richiede l'impegno filosofico, per cui sono tanti coloro che pervengono solo ad «una verniciatura di formule, come la gente abbronzata dal sole [...], e, incapaci di continuare ad esercitarsi, [...] si convincono di conoscere sufficientemente

3. «Anche io, del resto, desideravo dapprima incontrarmi con uno di loro, e dunque mi rivolsi ad uno Stoico: dopo aver trascorso con lui un tempo sufficiente, dal momento che non apprendevo nulla sul problema di Dio (quello non ne sapeva niente, e sosteneva che si trattava di una materia non necessaria)<sup>25</sup>, lo abbandonai e andai da un altro, che si definiva Peripatetico: un tipo intelligente, o, se non altro, aveva questa fama. Mi tenne con sé per i primi giorni, ma dopo mi chiese di fissare un compenso per continuare, affinché la nostra frequentazione non fosse infruttuosa. Per questo motivo lasciai anche lui, convinto che non fosse affatto un filosofo<sup>26</sup>.

4. «La mia anima, comunque, era ancora bramosa di ascoltare il grande insegnamento caratteristico della filosofia, per cui mi recai da un famosissimo Pitagorico, un uomo che sulla sapienza possedeva molte conoscenze. Non appena mi incontrai con lui, poiché desideravo diventare suo uditore e discepolo, mi disse: “Dimmi un po’, hai studiato la musica, l’astronomia e la geometria? O ritieni di poter contemplare qualcosa di ciò che porta alla felicità, senza prima aver imparato queste discipline, che distolgono l’anima dalle realtà sensibili e la preparano all’acquisizione di quelle intelligibili, fino a contemplare la Bellezza, che coincide con il Bene?”.

5. «Dopo aver elogiato grandemente queste discipline, sostenendo che sono indispensabili, mi mandò via, poiché gli avevo confessato che le ignoravo. Ero sconsolato, com’è ovvio, dato che le mie aspirazioni era rimaste deluse, soprattutto perché ero convinto che quell’uomo fosse veramente sapiente; d’altra parte, considerando il tempo che avrei impiegato per apprendere quelle discipline, non me la sentii di aspettare così a lungo.

6. «Trovandomi in questa condizione di impotenza, pensai di rivolgermi anche ai Platonici: anche loro, infatti, godevano di grande fama. Cosicché, entrai in contatto in particolare con un uomo che era giunto da poco nella nostra città, intelligente e distintosi tra i Platonici, e con lui ogni giorno facevo notevoli progressi. Ero attratto dalla conoscenza delle realtà sovrasensibili, e la contemplazione delle Idee metteva le ali alla mia mente, quindi, dopo poco tempo, pensavo di essere diventato sapiente, e speravo ingenuamente di raggiungere subito la visione di Dio: questo, infatti, è lo scopo della filosofia di Platone.

**III - 1.** «Mentre mi trovavo in queste condizioni, pensai un giorno di isolarmi nella quiete assoluta e di “fuggire la calca degli uomini”, e, quindi, andai in un luogo non lontano dal mare. Ero nei pressi di quel luogo, dove mi ero proposto di stare solo con me stesso<sup>27</sup>; quando un an-

==il tutto, e di non avere più bisogno di affaticarsi» (*Lettere*, 340e, 341a); fra costoro, poi, capita spesso che qualcuno «fa passare come roba sua, e non affatto come una ripetizione di quello che ha sentito di queste cose» (Ivi, 341b), considerandosi fondatore di una nuova dottrina.

Alcuni studiosi, però, ritengono che qui Giustino alluda anche alle degenerazioni del messaggio cristiano in varie sette, tutte dipendenti da un diverso “padre della dottrina”: al pari di un discepolo di una grande filosofo che, si attribuiva il pensiero del maestro, anche i capi delle sette cristiane si ritengono fondatori di una nuova dottrina.

<sup>25</sup> In realtà, lo stoicismo si occupa di Dio, che, però, non è il Dio personale, ricercato da Giustino.

<sup>26</sup> Il giudizio, assai severo su un filosofo aristotelico del suo tempo, si spiega con l’adesione di Giustino al medio-platonismo, per il quale Aristotele sarebbe stato quasi un filosofo ateo ed irreligioso.

<sup>27</sup> Il dialogo che Giustino intraprende con il vecchio si rifà alla struttura del *Parmenide*, che, come è noto, è uno dei dialoghi dell’ultimo periodo, in cui Platone rivede la sua teoria delle idee, soprattutto il rapporto fra di esse, per superare le numerose contraddizioni a cui si prestava la versione data nella *Repubblica*. Nel *Parmenide*, infatti, un giovane Socrate, le cui posizioni sono interamente platoniche, dialoga col “terribile Parmenide”, che, con i suoi venerandi 65 anni, lo pone di fronte ad una serie di contraddizioni teoriche e pratiche; contraddizioni, però, che si riveleranno preziose per stabilire un nuovo rapporto fra le idee, che da un lato salvaguarderà la specificità di ognuna di esse, dall’altro il loro profondo legame e la loro struttura unificante. Allo stesso modo, qui Giustino appare interamente platonico e viene ricondotto al superamento delle sue contraddizioni da un

ziano di età molto avanzata, ma di aspetto per nulla sgradevole, ma anzi che ispirava dolcezza e venerazione, poco lontano da me, mi seguiva. Mi voltai verso di lui e lo guardai, stando fermo di fronte a lui.

2. «Lui mi disse: “Mi conosci?”. Risposi di no. “Perché, allora, - disse a sua volta, - mi guardi in questo modo?”. Io risposi: “Mi meraviglio che tu sia capitato nei mio stesso luogo: non mi sarei mai aspettato, infatti, di incontrare uomini proprio qui”. “Sono preoccupato per alcuni miei familiari, - mi spiegò. - Sono lontani da me: quindi vengo qui di persona per loro, per vedere se per caso comparissero da qualche parte. Tu, invece, che cosa fai qui?” mi chiese. Gli risposi: “Mi piace passare così il tempo: in questo modo, infatti, nulla impedisce il dialogo con me stesso<sup>28</sup>, e l'amore per la riflessione viene stimolato moltissimo in luoghi di questo genere”.

3. «Ribatté: “Allora sei un amante del pensiero, e non dell'azione e della verità: perché, invece, non provi ad essere un uomo di azione anziché un sofista?”. Io gli risposi: “Cosa si potrebbe fare di più grande e di più buono che non dimostrare che il *Logos* regge l'universo, per abbracciarlo e cavalcarlo in modo da contemplare dall'alto gli errori e il comportamento degli altri, che non fanno nulla di ragionevole e di gradito a Dio? Senza la filosofia e la retta ragione non ci può essere saggezza. Pertanto, è necessario che ogni uomo faccia filosofia e la consideri l'attività più grande e più nobile. Tutto il resto viene in secondo o terzo luogo, e, se ha relazione con la filosofia, è conveniente e degno di essere accolto, mentre, se è disgiunto da essa, ed è esercitato da persone che non la praticano, è sconveniente e ignobile”.

4. «“La filosofia, dunque, procura la felicità?”, chiese il mio interlocutore. “Naturalmente, - risposi, - ed è la sola”. Soggiunse: “Ma che cos'è la filosofia, e qual è la felicità che procura? Dimmelo, se nulla te lo impedisce”. Ed io gli spiegai: “La filosofia è la scienza dell'essere e la conoscenza del vero, e la felicità che procura è la ricompensa della conoscenza e della sapienza”.

5. «“E Dio come lo definisci?”, chiese allora. Gli risposi: “Ciò che permane sempre identico a se stesso e che è la causa dell'essere di tutte le altre realtà, questo è Dio”<sup>29</sup>. Gli risposi in questo modo; ed egli sembrò contento e mi interrogò ancora: “Scienza non è forse un nome comune a realtà diverse? In tutte le arti, infatti, si dice che colui che esperto di esse ne possiede la scienza, sia nell'arte militare sia in quella nautica e anche in quella medica. Nelle realtà divine ed umane non è forse lo stesso? C'è una scienza che procura la conoscenza delle realtà divine e di quelle umane, e quindi la conoscenza della loro divinità e giustizia?”<sup>30</sup>. “Certamente”, risposi.

6. «“Ma come? Allora conoscere Dio e l'uomo è come conoscere la musica, l'aritmetica, l'astronomia e simili?”. “No di certo”, dissi. “Dunque non mi hai risposto correttamente<sup>31</sup>- incalzò

vecchio saggio, che lo convince della impossibilità di conoscere Dio con la sola ragione e lo pone davanti alle contraddizioni derivanti dalle tesi di natura etico-religiosa del platonismo (metempsicosi, immortalità naturale dell'anima, visione naturale di Dio).

<sup>28</sup> La necessità del dialogo con se stesso è più volte presente nelle opere di Platone; nel *Teeteto*, ad esempio, spiegando come nasca una opinione in un uomo, egli fa dire a Socrate: «Il pensare è un ragionamento che l'anima fa con se stessa su ciò che viene esaminando» e, subito dopo, aggiunge che «l'anima, quando pensa, io non la vedo sotto altro aspetto che di persona la quale conversi con se medesima, interrogando e rispondendo, affermando e negando» (*Teeteto*, 189e, 190a)

<sup>29</sup> La definizione di Dio, “perfettamente platonica”, è l'unico concetto al quale il vecchio non oppone alcun rilievo. Quindi, è una definizione che Giustino continua a ritenere valida anche da convertito. Questa considerazione spinge alcuni studiosi a vedere nel vecchio lo stesso Giustino convertito.

<sup>30</sup> La successione degli interrogativi retorici, sui quali Giustino concorda, segue la modalità del dialogo socratico, che, come è noto, mira a procedere dialetticamente per far scaturire da certe premesse, sulle quali i due interlocutori danno il loro assenso, una serie di contraddizioni, utili poi a far procedere il discorso verso l'accettazione di un nuovo punto di vista.

<sup>31</sup> Incalzano ancora gli interrogativi dialettici per distinguere analiticamente i casi e le realtà a cui applicare il concetto di scienza, per cui Giustino arriva a sciogliere le contraddizioni derivanti dal ritenere che ci sia una

lui, - alcune scienze, infatti provengono dall'apprendimento o dalla discussione, altre invece ci procurano la conoscenza per mezzo della vista; se, per ipotesi, qualcuno ti dicesse che in India c'è un animale che, nella fisionomia, non assomiglia a nessun altro, che ha determinate caratteristiche, che è multiforme e variopinto, tu non avresti potuto sapere che esiste prima di averlo visto e, per di più, non avresti potuto nemmeno parlarne, se non ne avessi sentito parlare da chi l'ha visto”.

7. «“No, infatti” concordai. “Allora, come possono i filosofi, - esclamò, - farsi un giusto concetto di Dio e dire qualcosa di vero, se non ne possiedono la scienza, dal momento che non lo hanno visto o udito?”. Ed io dissi, a mia volta: “Ma non è con gli occhi, o padre, che Dio è per

loro visibile, come per gli altri animali, ma è coglibile solo con l'intelletto, come dice Platone, e io gli credo”.

IV - 1. «Continuò: “Nel nostro intelletto, quindi, è presente una facoltà che ci permette di cogliere ciò che sfugge alla sensibilità? E l'intelligenza dell'uomo è in grado di contemplare Dio senza l'intervento dello Spirito Santo?”. Io risposi: “Platone afferma che l'occhio dell'intelligenza possiede questa capacità, e che ci è stata data proprio per contemplare, per suo mezzo, l'essere in se stesso, che è la causa di tutte le realtà intelligibili, che non hanno né colore né forma né grandezza, né assolutamente niente di quello che l'occhio percepisce<sup>32</sup>: si tratta, infatti, dell'essere in quanto tale, al di sopra di ogni sostanza, a cui non si può attribuire alcun nome o definizione, se non solamente quelli di Bello e Bene, che nascono istantaneamente nelle anime preparate, grazie alla parentela con Lui e all'amore della contemplazione”.

2. «Quegli replicò: “Ma che tipo di parentela c'è tra noi e Dio? Forse anche l'anima è divina e immortale, ed è una parte dell'Intelligenza suprema? Così come essa contempla Dio, allo stesso modo anche il nostro intelletto è in grado di cogliere il divino e, quindi, essere così felice?”. “Senza alcun dubbio,” risposi. “Tutte le anime - domandò allora - discendono indifferentemente in ogni essere vivente, ovvero l'anima dell'uomo differisce da quella del cavallo o dell'asino?”. “No, sono tutte identiche in tutti,” gli risposi.

3. «“Allora vedranno Dio anche i cavalli e gli asini<sup>33</sup>, o magari l'hanno già visto,” concluse lui. “No di certo,” replicai, “non può neanche la maggior parte degli uomini, se non vive rettamente, purificandosi con la giustizia e con tutte le altre virtù”. Continuò: “Allora non si contempla Dio grazie alla parentela con lui, né grazie all'intelletto, ma solo quando si è saggi e giusti?”. “Proprio così, - risposi, - ma anche perché si possiede la capacità di conoscere Dio”. Replicò: “Ma come, forse le capre o le pecore commettono ingiustizie?” “No, nessuna,” ammisero io.

scienza di Dio, giungendo all'unica conclusione possibile: a Dio, che nessuno ha visto ed udito, non può estendersi l'apprendimento scientifico, fondato sulla sensazione.

<sup>32</sup> La risposta di Giustino è tipicamente platonica. Al proposito nel *Fedone* (67e) viene affermato che probabilmente «solo chi di noi più intimamente e acutamente si appresta a penetrare col pensiero ogni oggetto [...] andrà più vicino di ogni altro alla conoscenza di questo oggetto. [...] E l'anima ragiona appunto con la sua migliore purezza quando non la conturba nessuna di cotali sensazioni, né vista né udito né dolore, e nemmeno piacere; ma tutta sola si raccoglie in se stessa dicendo addio al corpo; e, nulla più partecipando del corpo né avendo contatto con esso, intende con ogni suo sforzo alla verità». Su questo concetto, poi, ritorna nella *Repubblica* (6-509b) e nel *Sofista* (254a); il processo dell'astrazione dell'oggetto si avvale del metodo dialettico, che «pian piano trae e guida in alto l'occhio dell'anima» (*Repubblica*, 7-533d). Dunque, al pari del corpo che raggiunge i suoi più elevati livelli con la vista, anche l'anima può contare sul suo occhio, che si avvale del metodo dialettico.

<sup>33</sup> Evidente qui il riferimento alla critica di Senofane (565 - 475 a.C.) all'antropomorfismo del concetto di divinità: «Ma se i buoi (ed i cavalli) e i leoni avessero mani e potessero con le loro mani disegnare e fare ciò che gli uomini sanno fare, i cavalli disegnerebbero figure di dèi simili ai cavalli e i buoi simili ai buoi, e farebbero corpi foggianti così come ciascuno di loro è foggiato».



4. «Di conseguenza, secondo il tuo ragionamento, anche questi animali vedranno Dio,» continuò. E io: «No: il loro corpo, infatti, è tale che glielo impedisce». Quello incalzò: «Se quegli animali prendessero la parola, sappi che di certo deriderebbero il nostro corpo, e con molta maggior ragione; ora, però, lasciamo da parte questo tema, e ammettiamo che le cose stiano come dici tu. Dimmi questo, allora: l'anima vede Dio mentre è nel corpo, o dopo che si è separata da esso?»

5. «Risposi: «Mentre è nel corpo umano le è possibile grazie all'intelligenza, ma è soprattutto dopo che si è sciolta dal corpo, e quindi è sola con se stessa, che raggiunge ciò che ha desiderato per tutto il tempo».\* «E quando ritorna in un corpo umano, l'anima se ne ricorda?» «Non credo», dissi io. «E allora quale vantaggio ne traggono le anime che vedono Dio, ovvero cosa hanno in più rispetto a quelle che non lo vedono, se non si ricordano neppure di ciò che hanno visto?»

6. «Risposi: «Non so che dirti». E lui: «Cosa succede a quelle che sono giudicate indegne di questa visione?»<sup>34</sup>. «Vengono imprigionate in un corpo animale, e questa è la loro punizione». «Ma sanno che è per questa ragione che si trovano in questo tipo di corpi, cioè a causa di una colpa?» «Non credo».

7. «Quindi concluse: «Questa punizione, allora, non serve a niente, mi pare: direi, piuttosto, che esse non sono neppure punite, se non sono consapevoli della punizione». «No, infatti». «Le anime, in conclusione, non vedono Dio e non trasmigrano in altri corpi; altrimenti, infatti, avrebbero saputo di venire punite in questo modo, e avrebbero avuto paura di macchiarsi ulteriormente di altre colpe. Esse, comunque, possono comprendere che Dio esiste, e che la giustizia e la pietà sono un bene: su questo sono d'accordo con te». E io gli risposi: «Hai perfettamente ragione».

V - 1. «Quei filosofi, allora, non sanno nulla su questi argomenti: infatti, non sono capaci di dire che cosa sia l'anima». «Sembra di no». «E non si deve neanche dire che è immortale: perché, se fosse immortale, sarebbe evidentemente anche ingenerata». «Ingenerata e immortale è ritenuta da alcuni cosiddetti Platonici». «Tu affermi che anche il mondo è ingenerato?». «Vi sono alcuni che lo affermano, ma io non sono d'accordo con loro».

2. «E fai bene. Che ragione c'è, infatti, di ritenere che un corpo così solido, resistente, composito, mutevole, che perisce e risorge ogni giorno, non abbia avuto un qualche inizio? Se il mondo è generato, è necessario che anche le anime siano generate, e che non esistano più ad un certo punto. Infatti, sono nate a motivo degli uomini e degli altri esseri viventi, sempre che tu ammetta che esse nascono per conto proprio, e non assieme ai rispettivi corpi». «Mi sembra che tu abbia ragione». «Quindi le anime non sono immortali». «Mi sembra di no, se anche il mondo è generato».

3. «Ma non sostengo che tutte le anime muoiano: questo, infatti, sarebbe veramente una fortuna per i cattivi<sup>35</sup>. Cosa allora? Ritengo che le anime degli uomini buoni soggiornino in un luogo migliore, e quelle dei cattivi e malvagi in uno peggiore, nell'attesa del tempo del giudizio. Allora quelle che risulteranno degne di Dio non moriranno più; le altre invece saranno punite fin quando Dio vorrà che esistano e siano punite».

4. «Ma quello che dici non è analogo a ciò che Platone suggerisce nel *Timeo* riguardo al mondo, quando dice che esso è per sua natura corruttibile, in quanto ha avuto inizio, ma non

<sup>34</sup> Incisiva la critica di Giustino alla reincarnazione delle anime anche in un corpo di animale, che in questo modo non avrebbero alcuna consapevolezza della loro natura, a partire dalla presunta colpa per la quale sarebbero imprigionate un corpo di animale.

<sup>35</sup> Anche questo è un concetto fondamentale di Platone, che nel *Fedone* (107ed) afferma: «Infatti, se la morte fosse una liberazione da ogni cosa, gran fortuna sarebbe per i tristi, morendo, sentirsi liberi non solo del corpo, ma, nello stesso momento, insieme con l'anima, anche della loro propria tristizia. Ma ora che l'anima ci si è rivelata immortale, nessuno scampo ella potrà avere dai mali né alcuna salvezza, se non in quanto divenga il più possibile virtuosa e intelligente.»

si dissolverà e non andrà incontro al suo destino di morte<sup>36</sup> per volontà di Dio? TI sembra che si possa dire lo stesso per l'anima e, in generale, per tutte le realtà?". "Tutto ciò che esiste o esisterà mai, oltre a Dio, ha una natura corruttibile, e può scomparire e non esistere più: solo Dio, infatti, è ingenerato e incorruttibile, e per questo è Dio, mentre tutto ciò che viene dopo di lui, è generato e corruttibile.

5. «Per questa ragione le anime e muoiono e vengono punite: se, infatti, fossero ingenerate, non avrebbero commesso nessuna colpa, non si sarebbero riempite di stoltezza, non sarebbero state prima vili e poi ancora temerarie, non sarebbero di certo trasmigrate per loro volontà nel corpo di maiali, serpenti o cani<sup>37</sup>, e non sarebbe stato possibile costringerle a questo, se veramente fossero ingenerate. Ciò che è ingenerato, infatti, è simile, uguale, identico all'ingenerato, e l'uno non può avere la prevalenza sull'altro per potenza o dignità.

6. «Di conseguenza, l'ingenerato non è molteplice: se, infatti, vi fosse una qualche differenza tra essi, anche se la cercassi, non potresti trovarne la causa, ed anche continuando a spingere il pensiero all'infinito, ti fermeresti all'Uno ingenerato, che riconoscerai come causa di tutte le realtà". Gli obiettai allora: "Ma questo è sfuggito a Platone e a Pitagora, uomini sapienti, che per noi sono ormai il pilastro e la colonna della filosofia?"

**VI - 1.** «Lui mi disse: "Non mi interessano Platone e Pitagora, e neanche chi sostiene semplicemente dottrine di questo tipo. La verità è questa: puoi impararla da quello che segue. L'anima, dunque, o è vita ovvero ha la vita. Se è vita farà vivere qualcos'altro, non se stessa, come il movimento farà muovere qualcos'altro, piuttosto che se stesso. Che l'anima vive, nessuno lo nega. Se dunque vive, vive senza essere essa stessa la vita, bensì partecipando della vita. Ora, ciò che partecipa di qualche cosa è diverso da ciò di cui partecipa. L'anima partecipa della vita perché Dio vuole che abbia la vita.

2. «Così non ne parteciperà più nel caso che Lui non volesse più che viva. Il vivere infatti non le è proprio, così come invece lo è di Dio. Ma come non è proprio dell'uomo vivere per sempre, e come il corpo non rimane sempre unito all'anima ma, quando viene il momento di sciogliere questa armonia, l'anima lascia il corpo, e non c'è più l'uomo, allo stesso modo, quando l'anima non deve più esistere, si separa da lei lo spirito vivificante e non c'è più l'anima, che invero ritorna dove era stata tratta".

**VII - 1.** «Allora gli chiesi: "Chi mai si potrà prendere come maestro e dove si potrà trarre vantaggio<sup>38</sup>, se neanche in uomini come questi si trova la verità?". E lui: "Molto tempo fa, prima ancora di tutti questi presunti filosofi, sono esistiti uomini beati, giusti e amici di Dio, che hanno parlato per ispirazione dallo Spirito divino e hanno previsto il futuro, che ora si è avverato: si chiamano profeti. Essi sono i soli che hanno visto la verità e l'hanno annunciata

<sup>36</sup> Nel *Timeo* (41ab) Platone afferma: «Or dunque, dopo che tutti gli dèi, così quelli che si muovono attorno palesemente, come quelli che si mostrano quando vogliono, furono nati, il creatore di questo universo parlò ad essi in questo modo: "O dèi, figli di dèi, io sono il vostro artefice e padre, e le cose generate per mezzo mio non sono dissolubili, se io nol voglio». Gli dèi sono le intelligenze astrali, i figli di dèi sono quelli della mitologia popolare, la cui genealogia veniva ricostruita dalla tradizione orfica.

<sup>37</sup> Evidente qui il riferimento alla metempsicosi e alla possibilità che un'anima fosse costretta ad incarnarsi anche in un animale in una seconda vita.

<sup>38</sup> Davanti all'abilità dialettica dell'anziano saggio, che padroneggia il procedimento del dialogo socratico, adottato da Platone, Giustino sembra finalmente arrendersi, ritenendo insufficiente la filosofia, e la stessa concezione platonica, per risolvere le numerose contraddizioni sorte nel dialogo. L'anziano così aiuta Giustino a superare i limiti della ragione e a dare credito ai profeti, la cui rivelazione ha una credibilità che poggia su tre pilastri: i loro scritti procurano giovamento teorico e pratico; le loro argomentazioni traggono forza dalle testimonianze; i miracoli compiuti da essi sono degni di fede.

agli uomini senza remore o riguardo per nessuno, e senza farsi dominare dall'ambizione, ma proclamando solo ciò che avevano visto e udito, ispirati dallo Spirito Santo<sup>39</sup>.

2. «I loro scritti ci sono stati tramandati e chi li legge può trarne un enorme profitto, sia sui principi, sia sul fine, e su tutto ciò che il filosofo deve sapere, se crede ad essi. Essi, infatti, non hanno presentato i loro argomenti in forma dimostrativa, in quanto rendono alla verità una testimonianza degna di fede e superiore ad ogni dimostrazione: gli eventi passati e presenti costringono ad accettare ciò che è stato detto tramite loro.

3. «Essi, inoltre, si sono dimostrati degni di fede grazie ai miracoli che hanno compiuto, perché hanno glorificato Dio Padre, Creatore dell'universo, e hanno annunciato Suo Figlio, Cristo<sup>40</sup> che viene da Lui; i falsi profeti, ispirati dallo spirito falso e impuro, non hanno fatto e non fanno nulla di simile, poiché osano piuttosto operare prodigi per sbalordire gli uomini e rendere gloria agli spiriti e ai demoni dell'errore. Prega, quindi, perché, prima di tutto, ti siano aperte le porte della luce<sup>41</sup>: non tutti, infatti possono percepire e comprendere queste verità, se non per dono di Dio e del suo Cristo».

**VIII** - 1. «Dopo aver detto queste e altre cose, che ora non è opportuno riferire, se ne andò esortandomi a non lasciarle cadere: non l'ho più rivisto. Per quel che mi riguarda, un fuoco divampò all'istante nella mia anima<sup>42</sup>: fui preso dall'amore per i profeti e per quegli uomini che sono amici di Cristo: riflettendo tra me e me sui suoi discorsi, trovai che questa era l'unica filosofia certa e salvifica.

2. «In questo modo e per questa ragione io sono un filosofo<sup>43</sup>. Vorrei che tutti avessero il mio stesso coraggio e non si allontanassero più dalle parole del Salvatore: in esse, infatti, sono presenti motivi di timore, e sono sufficienti a confondere coloro che deviano dalla retta via, mentre una pace dolcissima pervade coloro che le mettono in pratica. Se dunque anche tu hai a cuore il tuo destino e reclaims salvezza e hai fiducia in Dio, e se non ti senti estraneo al problema, hai la possibilità, una volta riconosciuto il Cristo di Dio e divenuto perfetto, di essere felice».

3. Non appena dissi queste cose, carissimo, i compagni di Trifone scoppiarono a ridere, mentre lui sorridendo, mi disse: «Accetto tutto il resto e apprezzo il tuo ardore per il divino, ma forse era meglio se continuavi a praticare la filosofia di Platone o di qualche altro filosofo, mettendo in atto la fermezza, la temperanza e la sapienza, piuttosto che lasciarti trascinare da queste sciocchezze e seguire uomini che non sono degni di nessuna considerazione. Se, infatti, tu fossi rimasto in quel tipo di filosofia e avessi condotto una vita irreprensibile, avresti avuto la speranza di un destino migliore: ma se hai abbandonato Dio e hai posto la speranza in un uomo, che tipo di salvezza ti rimane?»

<sup>39</sup> È evidente in questo paragrafo il cambio di registro della conversazione: la ragione è insufficiente e incapace di giungere alla realtà del divino, c'è bisogno della rivelazione.

<sup>40</sup> Qui il termine "Cristo" non viene usato come nome personale di Gesù, ma nel suo significato etimologico, come "unto" e "messia". Per questo motivo, sarebbe meglio preporre l'articolo "il" a "Cristo", come, peraltro, fanno altre traduzioni.

<sup>41</sup> Allusione al battesimo, che la tradizione cristiana, sin dai primi secoli, definisce come "illuminazione".

<sup>42</sup> Anche questa immagine del fuoco che divampa nell'anima è tipicamente platonica. Platone, infatti, afferma nella *Lettera VII* che la sua non è una scienza come le altre; «essa non si può in alcun modo comunicare, ma come fiamma s'accende da fuoco che balza; nasce d'improvviso nell'anima dopo un lungo periodo di discussione sull'argomento e una vita vissuta in comune, e poi si nutre di se medesima» (*Lettera VII*, 341cd).

<sup>43</sup> Questa è un'affermazione chiave per comprendere il pensiero di Giustino, secondo il quale non vi è alcuna contrapposizione fra ragione e fede, e, nel Cristianesimo filosofia e fede coincidono, tanto che, come si è già detto nell'introduzione, «si è filosofi perché si cerca Dio e si è cristiani perché lo si è trovato».

4. «Se vuoi ascoltare anche me, dato che ti considero già mio amico, in primo luogo fatti circondare, poi osserva, secondo l'uso, il sabato, le feste e i noviluni sacri a Dio, insomma, metti in pratica tutto ciò che è scritto nella Legge e forse troverai misericordia presso Dio. Quanto al Cristo, se è già nato e si trova da qualche parte, è ancora sconosciuto, non sa di esserlo, e non avrà nessuna potenza fino a quando non sarà venuto Elia ad ungerlo e a renderlo manifesto a tutti: voi invece, raccogliendo una vuota diceria, vi siete creati un vostro Cristo, e a causa sua ora state andando ciecamente alla rovina».

**IX - 1.** Allora gli dissi: «Spero che otterrai pietà, amico, e perdono: non sai, infatti, quello che dici, ma piuttosto sei convinto dai tuoi maestri che non comprendono le Scritture, e tirando a indovinare dici quel che ti passa per la mente. Ma se sei disposto a lasciartelo spiegare potrai vedere che non ci siamo sbagliati e che non smetteremo di credere in Lui anche se dovessimo attirarci gli insulti degli uomini o se il tiranno più terribile ci volesse costringere a rinnegare; se ti fermerai, ti dimostrerò che non abbiamo creduto a favole né a discorsi indimostrabili, bensì a una parola piena di Spirito divino, ricolma di potenza e piena di grazia».

2. Scoppiarono a ridere ancora una volta quelli che erano con lui e parlavano confusamente ad alta voce. Io allora mi alzai come se volessi andar via; lui allora mi prese per il mantello e disse che non mi avrebbe lasciato andare prima che avessi portato a termine quanto avevo promesso. Io ribattei: «Solo se i tuoi compagni non ci disturbano con schiamazzi e non si comportano indecorosamente come in questo momento, ma, se lo desiderano, se ne stanno ad ascoltare in pace; se, invece, hanno da sbrigare faccende più importanti se ne vadano pure; noi, comunque, mettiamoci da qualche parte dove potremo fermarci a finire il discorso».

3. Trifone fu d'accordo che facessimo così, quindi ci dirigemmo al centro della piazza, circondata dal porticato; due di quelli che erano con lui, tuttavia, si allontanarono deridendo e prendendo in giro il nostro zelo. Noi, invece, appena fummo nel luogo prescelto, ove c'erano panche di pietra su entrambi i lati, su uno dei quali si sedettero i compagni di Trifone, iniziammo a dialogare sulla guerra scoppiata in Giudea, argomento lanciato da uno di essi<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> Il *Dialogo* continua con il confronto fra pensiero giudaico e messaggio cristiano: si parte dalla discussione sulla "Legge" per poi giungere all'analisi di "Gesù il Cristo" e del "Nuovo Israele". La tesi di Giustino, che mostra come il *Vecchio Testamento* acquisti tutto il suo significato e la sua pienezza con l'incarnazione del Cristo, è quella che alla fine si rivela vincente, tanto che il *Dialogo* si conclude con una sorta di ammissione da parte di Trifone della superiorità delle tesi del filosofo cristiano: «Trifone, che se ne era stato alquanto in silenzio, disse: "Vedi, non è per calcolo che ci siamo trovati a confrontarci su questi argomenti, ma confesso che sono rimasto pienamente soddisfatto di questo incontro, e credo che anche gli altri condividano il mio sentimento"» *Dialogo*, CLXII, 1). Una conclusione che, inizialmente, sembrava insperata, considerato l'atteggiamento di sufficienza col quale Trifone aveva avviato il *Dialogo*, e ancor più quello canzonatorio dei discepoli al suo seguito.